

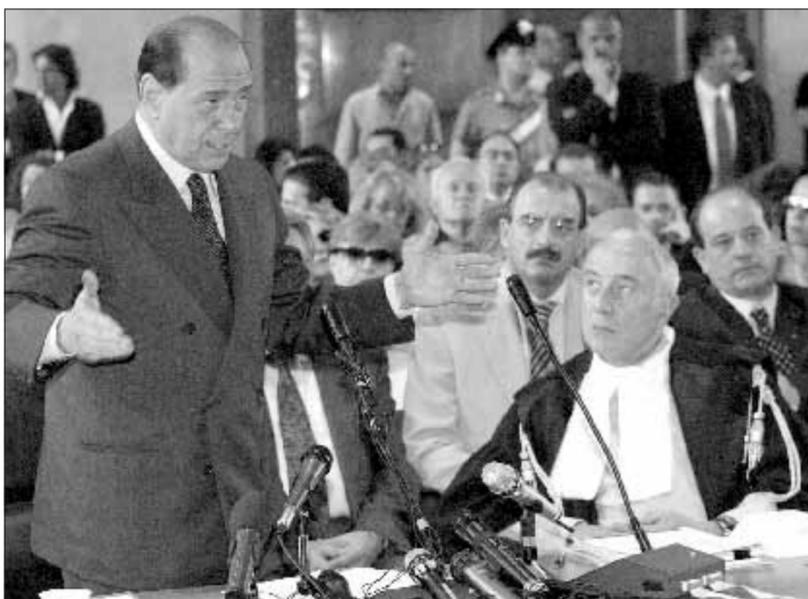
# SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

Ora si sente immune da ogni controllo, grazie al «mandato degli elettori». Via la faccia buona il dialogo non era che un gioco di prestigio

Intanto mette il bavaglio all'informazione e ai giornalisti con i divieti sulle intercettazioni. E vorrebbe fermare il lavoro dei magistrati

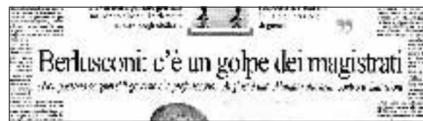
## Due mesi di rodaggio Poi è tornato il Caimano

■ **Natalia Lombardo** / Roma



Silvio Berlusconi al Palazzo di Giustizia di Milano, il 5 maggio 2003. Foto di Carlo Ferraro/Ansa

A VOLTE RITORNANO



Dal basso in alto: la prima pagina dell'Unità del 13 gennaio 2003 (Foto della 14 gennaio 2003. Segue l'affondamento del 13 gennaio 2003

Un superattivismo da parte di Silvio Berlusconi, che ieri ha cercato di ricucire lo «strappo» con il Quirinale, in una colazione di lavoro offerta dal presidente Napolitano. Un appuntamento previsto ma sul quale è stato mantenuto il riserbo. Tema: il Consiglio Europeo che si apre oggi a Bruxelles. Con Berlusconi anche i ministri degli Esteri, Frattini, dell'Interno, Maroni, della Giustizia, Alfano, dello Sviluppo economico, Scajola e delle Politiche Comunitarie, Ronchi. Sul tavolo anche la manovra finanziaria. Sarebbe rimasta in anticamera la ragione dello «strappo»: l'emendamento «salva-Silvio» che ieri mattina è stato approvato al Senato. E che blocca anche i processi per stupro, dopo aver tagliato i fondi per contrastare la violenza alle donne.

Berlusconi non si ferma: ieri Tremonti ha varato nel consiglio dei ministri la manovra triennale che ha già diviso i sindacati isolando la Cgil, come nel quinquennio 2001-2006. Il premier paternalista annuncia: «Ho chiesto ai ministri di fare sacrifici». Che tutti accettano, dato che lui si compiace «soddisfatto» della squadra di governo, anzi ora «è un piacere» lavorare con ministri «giovani all'insegna della concretezza», dice dopo il Cdm. Certo non ha spine nel fianco, come fu l'Udc di Follini prima e Casini poi. Le grane però sono a poche miglia: si annuncia una visita del premier da Gheddafi in Libia entro la fine di giugno.

Ancora una volta, però, in nome della sovranità del Parlamento il presidente del Consiglio utilizza le istituzioni per tutelare se stesso. Si ripete quindi il copione del 2001, quando a intervalli regolari sono state approvate le cosiddette «leggi vergogna», quelle ad personam studiate dagli avvocati-deputati del premier: Pecorella (che poi ammise: «riguardavano dei processi penali in corso») e Ghedini (ora il vero ministro della Giustizia). A governo appena insediato nel 2001 fu abolito il falso in bilancio; alla fine del 2002 fu approvata la Legge Cirami sul «legittimo sospetto» contro un «pregiudizio» dei magistrati (e Berlusconi, come oggi, si vide bocciare la ricusazione dei giudici milanesi del processo Imi-Sir-Lodo Mondadori e Sme-Ariosto). E per difendere la legge, nel salotto di Vespa, allora come oggi Silvio dixit: «La legge Cirami è fatta per salvaguardare tutti i cittadini», per evitare che un «pregiudizio» sia attuato «con sentenze già scritte prima del processo». Da quella comoda tribuna mediatica annunciò la separazione delle carriere con la riforma della Giustizia (ancora

**Nel 2002 la legge Cirami, le rogatorie poi il Lodo Schifani. Che oggi torna identico ad allora**

### QUATTRO SCUDIERI DEL CAVALIERE

<b>Vizzini</b> <b>L'ultimo alfiere</b> <b>espertissimo ex ministro</b>  <b>Figlio dell'ex presidente del Palermo Calcio, Carlo Vizzini è passato dal Psdi a Forza Italia, passando per una condanna</b> in primo grado per le tangenti Enimont, poi prescritta. Appena eletto, è già sottosegretario (1976) nel Governo Andreotti V; sarà ministro nei governi successivi fino al '92, quando diventa segretario del Psdi, l'anno dopo lascia per Tangentopoli. Intanto studia diritto, e annusa l'aria. Poi, nel '98, abbraccia Forza Italia, e non la lascia più: nel 2001 è senatore per Forza Italia, due mandati. Tenta le amministrative, si candida a Palermo con la lista "Vizzini per Palermo, Forum della Libertà", diventa assessore. Nel 2008 torna in Senato, da presidente della commissione Affari Costituzionali del Senato. Tra gli affari costituzionali, evidentemente, c'è anche il processo Berlusconi-Mills.	<b>Cirami</b> <b>L'inutile giostra del cavaliere</b> <b>che venne dal Sud</b>  <b>Rino Cirami, magistrato, senatore Cdu nel '96, passa al centrosinistra nel '98, nel 2001 si candida a per il Polo.</b> Nel '96 firma una proposta di legge che dà sconti di pena ai mafiosi che si dissociano, ma non fanno nomi. Piace ai boss, ma non passa. Da senatore Udc, interviene lancia in resta nel luglio 2002, a margine dei processi Imi-Sir/Lodo Mondadori e Sme-Ariosto. Ecco dunque il «legittimo sospetto», depositato il 9 luglio e approvato il 24 ottobre. Accelerazione decisa in una riunione a casa di Berlusconi con Gargani, Schifani, Ghedini, Pecorella e Previti: i migliori. Il 5 novembre passa anche alla Camera, ma con un emendamento restrittivo. In gennaio la Cassazione stabilirà che i giudici di Milano sono imparziali. E i processi andranno avanti.	<b>Berselli</b> <b>Il giannizzero severo</b> <b>con lucciole e processi</b>  <b>Non di sole lucciole vive il senatore Filippo Berselli. Avvocato, consigliere comunale di An a Bologna dal '80,</b> nell'83 è alla camera. Resterà deputato e consigliere per anni, oggi è senatore e sindaco di Montefiore Conca (Rimini). Noto per l'odio verso il vigile elettronico, contro cui ha ingaggiato una lunga e vana battaglia, recentemente s'era inventato il foglio di via per le prostitute «se suscitano allarme». Ignaro del fatto che di solito succedano altro. E che tra le lucciole, molte sono le italiane. Ora s'è inventato, in tandem con il collega Vizzini il foglio di via per i processi del Presidente del consiglio. «agevolare e accelerare i processi è anche un'esigenza di ordine pubblico», ha detto ieri in Senato. Sì, è proprio un foglio di via per i processi di Berlusconi.	<b>Cirielli</b> <b>Il carabiniere di An</b> <b>che rifiutò la tenzone</b>  <b>Familiaramente chiamato Ex, come la sua legge, Edmondo Cirielli ha studiato alla Nunziatella di Napoli, all'Accademia</b> Militare di Modena e alla Scuola Ufficiali Carabinieri di Roma. Colonnello dei carabinieri, ha iniziato a far politica nel '95 candidandosi con An in Campania, è deputato dal 2001. Ad adiuvandum i processi di Berlusconi e Previti, ha presentato nel 2005 un testo di legge per aumentare le pene ai recidivi, poi sapientemente manipolato dai tecnici di Forza Italia. Tanto che - stracchia di qua, inserisci di là - alla fine, il padre disonobbe il risultato che fu chiamato ex-Cirielli. Doveva aggravare le pene per i recidivi, invece diminuì i termini di prescrizione dei reati. Lo stesso ministro Castelli ammise: così sono andati in prescrizione 100 mila processi nel 2005, 35mila nel 2006.
--	--	--	---

### ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

## Scodinzolini

C'era una volta Licio Gelli, venerabile maestro del minimalismo. E, soprattutto, dell'ingenuità. Nel Piano di rinascita democratica della P2 scrisse che, per controllare i giornali, bisogna corrompere i giornalisti, «almeno due a testata». Poveretto. Non aveva capito che molti giornalisti obbediscono anche gratis, e prima di ricevere ordini. Lasciamo stare gli house organ tipo *Il Giornale* che, mentre il padrone abolisce i suoi processi e ricusa il suo giudice, titola: «Ci risiamo: guerra a Berlusconi». Lasciamo stare il semprelucido Paolo Guzzanti che, con l'esercito per le strade e i poteri legislativo ed esecutivo che soffocano il giudizio e l'informazione, denuncia «la

tentazione autoritaria della sinistra». Lasciamo stare la voce bianca Mario Giordano che, poveretto, attribuisce il lodo Schifani agli «altri paesi civili, come la Francia o gli Usa» (così civili che in Francia l'immunità provvisoria è solo per il capo dello Stato, non per il premier; e negli Usa s'è processato un certo Clinton, il presidente, l'uomo più potente del pianeta terra). Ecco, lasciamo stare Tiramolla e passiamo al *Corriere*. Nella staffetta dei vedovi inconsolabili del Dialogo, ieri era il turno di Piero Ostellino. Il quale, come già Franchi, Franco

e Panebianco, stigmatizzava la svolta del Pd, a suo dire ridotto a «forza di pura agitazione» (magari). Non una riga su quel che sta facendo il governo Berlusconi, che poi è la causa della svolta del Pd. Interessata solo l'effetto. Sul berlusconismo eversivo che calpesta la Costituzione, la divisione dei poteri, il principio di eguaglianza e, pur di liberarsi del processo Mills, sospende sine die tutti quelli per rapine, furti, scippi, violenze al G8 (ma solo quelle degli agenti), crac Cirio, affare Oil For Food, non una parola. Anzi, Ostellino prende per buone tutte le balle di regime,

ribaltando totalmente la realtà: «L'emendamento rinvia i processi minori» (la corruzione giudiziaria è «minore»?!) e il Lodo «mette al riparo le cariche istituzionali dalle incursioni della magistratura» (regolari processi avviati da anni sarebbero «incursioni»?!). Per lui il vero pericolo è un Pd che «rischia di (ri)precipitare nel rivoluzionismo verbale» (magari) anziché far il suo dovere di opposizione: cioè digerire pure il Lodo, invitando però «Berlusconi ad assumersi la responsabilità delle misure» e - questa è strepitosa - «a impegnarsi a non sottrarsi» ai processi «una volta assolto il mandato». Se no il Pd dimostrerebbe di «voler sconfiggere il centrodestra per via giudiziaria». Ecco: affermare l'art.

3 della Costituzione e lasciar celebrare i processi secondo le leggi vigenti è la prova che si vuol abbattere il Caimano. Dunque, per dissipare il sospetto, bisogna darglielo tutte vinte, invitandolo però a «prenderli le sue responsabilità» (cosa che peraltro lui ha già fatto con la sfrontata lettera al fido e scodinzolante Schifani). È il solito ritornello della «guerra tra politica e magistratura», come la chiamano i giornali paraculi, anche se qui a fare la guerra è uno solo, il solito. Esemplare la «cronaca» su *La Stampa* di Augusto Minzolini, valoroso inviato embedded nelle fiore di Palazzo Grazioli e sotto le scrivanie di Palazzo Chigi. Origliando origliando, non riesce

più a distinguere quel che accade nella realtà da quel che gli soffiavano le sue fonti. E allora «i magistrati di Milano sono in rivolta, assecondati da Csm e Anm» e soprattutto «sobillati da Di Pietro» (gliel'ha confidato da Di Pietro) MochoVileda abbandonato dalla colf del Caimano). Per cui «Berlusconi, fiutata la trappola, tira dritto come un carrarmato», incurante delle bavose «lagnanze del Capo dello Stato». Ed ecco la prova che la giudice Gandus ce l'ha con lui: «Ho un testimone - dice il premier secondo Minzo - che ha ascoltato una conversazione tra la Gandus e un altro magistrato. Gandus ha detto: "A questo str. di Berlusconi gli facciamo un c. così. Gli diamo 6

anni e poi lo voglio vedere a fare il presidente del Consiglio». È la pistola fumante: un cronista dice di aver saputo da un altro che il premier ha detto a nonn si sa chi di aver saputo da un Mister X che aveva sentito una giudice dire una cosa. E tanto basta per provare che la giudice è prevenuta. Il tutto mentre si vorrebbero destinare le intercettazioni in cui il Caimano, con la sua voce, mercanteggia con Saccà: ecco, quelle non provano nulla, non valgono. Resta da capire chi sia Mister X. Igor Marini? Scaramella? O magari David Mills, che come superestimone ha sempre dato ottima prova, specie dopo aver incassato 600 mila dollari da Milano.

non ci è riuscito, però). Il tutto mascherato dalla tesi del complotto mondiale: «C'è un'inter-nazionale giacobina dei giudici che si batte per vedere attribuito compiti politici alla magistratura». Da qui una legge per rendere più complicate le rogatorie internazionali. Altro tentativo: il Lodo Schifani, per congelare i processi alle più alte cariche dello Stato. Scovati elementi di incostituzionalità, adesso la maggioranza ci riprova, ben attenta a non farsi «pizzicare» dalla Corte Costituzionale.

Quella contro i magistrati è un'ossessione di Silvio. L'obiettivo principale è limitarne l'autonomia, annientare il potere di quelle che ha sempre bollato come «toghe rosse», e ritenere il singolo pm come un oscuro manovratore ai suoi danni, facendo finta che il conflitto d'interessi non esista. Già come leader di Forza Italia, nel Silvio II, criticò la richiesta di arresto per Marcello Dell'Utri affermando, da Bonn, che la misura di custodia era in realtà «determinata da motivi politici». Ne conseguì una causa di diffamazione per il premier da parte del pool di magistrati di Palermo (con Gianfranco Caselli, il grande nemico) che finì poi alla Consulta. Nel 2003, durante il processo Imi-Sir/Mondadori fece la sua requisitoria contro i giudici di Milano per difendere Cesare Previti dalla «persecuzione politico-giudiziaria». Alla fine l'amico avvocato è stato condannato, lui no. Per non parlare dell'attacco agli ex magistrati, come Gerardo D'Ambrosio, che hanno deciso di candidarsi (dimenticando quelli di centrodestra): «Che sia collateralismo tra certa parte della magistratura e il principale partito della sinistra è nelle cose», disse Berlusconi nel febbraio 2006, poco prima di riprendersi il potere. E ora, in soli due mesi, l'attacco è cominciato con i divieti alle intercettazioni, il blocco dei processi cicuti su misura. E il bavaglio alla stampa. Forse Silvio ha imparato troppo dall'amico Putin. Adesso Berlusconi si sente immune grazie al «mandato avuto dagli elettori» fin nelle Isole. Finora aveva mostrato la faccia buona di chi vuole elevarsi a statista e fare le prove generali per il Quirinale. Così ha avvolto Veltroni con l'illusione del possibile dialogo. Un gioco di prestigio sfumato dopo appena due mesi di governo. Il cavaliere sarebbe «deluso» da Walter, dicono i suoi, perché «ostaggio di Antonio Di Pietro». Certo il dialogo costa mediazioni, così a Silvio IV conviene tornare ad essere il Caimano, decidendo le strategie di governo più a casa sua a Palazzo Grazioli che a Palazzo Chigi.

**Ancora l'ossessione contro i giudici «l'internazionale giacobina» delle «toghe rosse»**